Concluso al Senato il dibattito generale

Generico Lauricella sui punti controversi della legge sulla casa

Il ministro socialista dei Lavori pubblici ha difeso i principi ispiratori del provvedimento ma è stato sfuggente a proposito degli articoli su cui avviene lo scontro - Il relatore dc Togni ha ripetuto le tesi della destra

L'attesa di sapere se, e come, i nodi politici e ancora controversi fra i partiti di maggioranza nella legge per la casa fossero stati risolti, è andata ieri ancora delusa: il relatore DC *Togni* e il ministro *Lauricella*, che si sono presentati al Senato a concludere il dibattito generale sulla legge, infatti, hanno sostenuto posizioni che sono sembrate ancora abbastanza lontane: il primo ha usato toni duramente polemici ed intransigenti della sua opposizione sui punti qualificanti del provvedimento; più conciliante nel tono politico generale il ministro Lauricella, che pur difendendo la sostanza politica della legge quale è stata individuata nei contatti con le tre centrali sindacali, non è parso voler forzare la mano alla trattativa che è in corso, con vicende alterne, fuori del Parlamento.

Ha cominciato il relatore di maggioranza, *Togni*, che, tuttavia, nel suo discorso ha continuamente confuso la sua posizione di relatore, quella di presidente della Commissione lavori pubblici e quella (non si sa se ufficiale o no) di portavoce del gruppo senatoriale dc. Il discorso è partito su toni duramente polemici nei confronti dei socialisti. «Lo stesso ministro dei Lavori Pubblici — ha detto l'esponente della destra democristiana — e coloro che inizialmente parlavano di approvazione *tout court* della legge come pervenuta dalla Camera, hanno riconosciuto l'opportunità di una profonda revisione ed hanno aderito ad essa».

Divergenze nella maggioranza, tuttavia, «sono esistite ed esistono». E di quale portata esse siano, il senatore dc lo ha prontamente rivelato quando, rivolgendosi con iattanza al socialista Avezzano Comes, che nella seduta di mercoledì aveva affermato che dalla approvazione della legge sulla casa e dei suoi punti qualificanti sarebbe dipeso il futuro della alleanza di centro-sinistra, ha affermato che «né *ultimatum*, né intimidazioni di nessun genere possono essere avanzate o tollerate, salvo che non ci si voglia fare ragione con una malintesa forzatura politica».

Nel merito della legge, Togni ha affermato che la pubblica opinione sarebbe nientemeno che allarmata «dalla presentazione di un disegno di legge raffigurato come espoliativo ed eversivo»! La interpretazione che il relatore dc dà di una abbastanza modesta misura di riforma, come si vede, riecheggia assai da vicino quella sostenuta in Parlamento dai fascisti.

Passando ad esaminare gli articoli controversi, Togni non ha fatto altro che ripetere, come se non ci fossero state settimane intere di affannose trattative con i socialisti, la sua primitiva impostazione: sugli artt. 26 e 27, ha detto che la DC sostiene l'inadeguatezza delle quote di appartamenti da cedere in proprietà, e l'eccessiva latitudine delle decisioni lasciate ai Comuni. Affrontando l'art. 35, uno dei cardini della legge, che come si sa tende ad assicurare, tramite il controllo dei Comuni, che le case costruite su aree pubbliche, anche se cedute in proprietà, non possano poi cadere nelle mani della speculazione privata, Togni ha ripetuto di ritenere inadeguata la quota da cedere in proprietà (che già la Camera ha elevato dal 10 al 30 per cento); ha detto inoltre di ritenere inopportuno di favorire le cooperative a proprietà indivisa.

Ancora sull'art. 35 la DC — ha detto Togni — «è nettamente contraria» al diritto di prelazione dei Comuni (diritto che, appunto, garantisce da manovre speculative le case costruite su aree pubbliche) sia per la vendita che per l'affitto.

Prendendo la parola subito dopo, il ministro socialista LAURICELLA, ha sostenuto la validità del metodo del confronto parlamentare aperto all'apporto dell'opposizione, che si è affermato con il dibattito su questa legge; ha poi riaffermato il valore positivo degli obiettivi che il governo dopo la consultazione con i sindacati si è proposto di risolvere con il provvedimento sulla casa, e cioè: una politica della casa collegata alla programmazione economica; un intervento pubblico unitario e organico, una nuova concezione della casa come servizio sociale.

A questo punto il ministro ha polemizzato con «gli attacchi forsennati che vengono portati alla legge da settori che sulla speculazione edilizia e fondiaria hanno creato rendite parassitarie colossali». Costoro, e i mezzi di informazione al loro servizio, «si sono specializzati a gettare il panico fra gli italiani, impressionando soprattutto i ceti medi, e dimenticando — oppure proprio perché lo ricordano troppo bene — che il nazismo e il fascismo non sono nati soltanto con l'appoggio dei grandi interessi agrari e industriali, ma approfittando di una condizione di panico economico e politico che si era determinato nei ceti medi tedeschi e italiani. E' interesse di tutte le forze democratiche, ed è soprattutto interesse del paese, che questo tragico equivoco non si ripeta».

Più sfuggente il ministro è apparso sul merito degli articoli controversi, su cui invece Togni si era chiaramente pronunciato, e in senso del tutto negativo. Il governo — ha detto a questo proposito in tono abbastanza generico Lauricella — «si rende disponibile a quegli apporti che vengano senza il proposito di snaturare i caratteri fondamentali e innovativi della legge».

Ora, la legge sulla casa dovrà attendere fino al 4 agosto: oggi, infatti, andranno in discussione i decreti congiunturali, e da domani inizierà il dibattito sulla legge tributaria. Dal 4 si alterneranno, mattina e pomeriggio, le votazioni sugli articoli delle due leggi, fino al voto finale su entrambe, previsto per il 7 agosto.

Il doroteo Calleri nuovo presidente della giunta regionale

Piemonte: tripartito DC PSDI PRI con i voti determinanti del PLI

La DC divisa: i rappresentanti di Forze Nuove hanno dichiarato di votare «solo per disciplina» - Il «no» di PCI, PSI, PSIUP - Il compagno Berti: si vogliono colpire le possibilità di confronto che si erano aperte nel consiglio regionale

Dalla nostra redazione

TORINO, 29.

Col voto determinante del PLI, è stata eletta stasera, alla regione Piemonte, una giunta neocentrista DC - PSDI - PRI. Il presidente del nuovo governo regionale, il doroteo Calleri, ha ottenuto 29 voti (20 DC, 4 PSDI, uno PRI, 4 PLI) con la seconda votazione, che ha dato lo stesso risultato, sono stati eletti i 12 assessori (9 DC, 2 PSDI, uno PRI); hanno votato contro PCI, PSI, PSIUP e i due consiglieri missini.

La DC si è profondamente divisa nel corso del dibattito che ha preceduto l'elezione. I due consiglieri della corrente di Forze nuove hanno annunciato che avrebbero votato a favore solo per disciplina di partito e che ricorreranno agli organi competenti della DC.

Il tripartito DC PSDI-PRI si era presentato al Consiglio sollecitando sino dall'inizio apertamente i voti liberali. Lo ha fatto il vicepresidente dell'assemblea, Oberto (DC), imitato poco dopo dal presidente dimissionario della giunta, Calleri. Il carattere conservatore dell'operazione-crisi e l'obiettivo di una sterzata a destra che i suoi autori si proponevano, risultano così ancora più evidenti.

La seduta del Consiglio si è svolta in un'atmosfera tesa, carica di nervosismo. I consiglieri avevano già ricevuto mercoledì sera il testo della dichiarazione programmatico - amministrativa del tripartito, sicché il presidente Vittorelli ha immediatamente aperto il dibattito. E' toccata a Oberto l'ingrata parte di testa d'ariete dei gruppi più oltranzisti della DC: il vicepresidente dell'assemblea si è esibito in un intervento grezzamente anticomunista e antisocialista. A metà del suo discorso, il gruppo del PSI ha abbandonato l'aula in segno di protesta.

Ecco un succinto florilegio delle «argomentazioni» di Oberto: l'elezione dell'ufficio di presidenza era «illegale» anche se fu votata dall'intero gruppo DC insieme a tutto il consiglio ed è stata comunque l'occasione di un «chiarimento»; la DC respinge la linea socialista degli «equilibri più avanzati» che vuol dire «abbraccio al PCI e apertura al pericolo comunista»; nel PSI c'è «confusione e incertezza»; il PCI si pone contro l'attuazione delle riforme. Rivolto ai liberali ha detto: «Il PLI si muove nell'area e noi il discorso di apertura verso di esso lo abbiamo sempre fatto».

Con incredibile disinvoltura, Calleri — che tra l'altro aveva più volte assentito col capo al discorso di Oberto — ha sostenuto che la crisi non è per una svolta a destra ma per un «chiarimento politico» coi socialisti che dovrebbero piegarsi alle umilianti condizioni imposte dalla DC. Si è richiamato alla «centralità» della DC che si «pone come raccordo tra i ceti lavoratori e le classi medie», e ne ha tratto motivo per chiedere i voti di tutto «l'arco democratico», dal PSI al PLI.

Gli altri interventi dai banchi democristiani hanno evidenziato la profonda lacerazione aperta nello scudo crociato dalle manovre della destra. Il capogruppo Bianchi (della corrente fanfaniana) ha auspicato un ritorno al centro sinistra organico, che ha definito «una scelta storico-culturale», e ha parlato della crisi anche con accenti autocritici nei confronti della democrazia cristiana. Garbello ha dichiarato di parlare a nome della sinistra di «Forze nuove», confermando il rifiuto della corrente a partecipare a una giunta senza i socialisti; ha criticato il modo in cui è stata aperta e condotta la crisi perseguendo un obiettivo che rompe con le direttive nazionali della DC. Il rapporto col PSI è fondamentale perché senza di esso non esiste uno sbocco politico valido per i problemi delle classi lavoratrici, e «Forze nuove» continuerà a operare per ristabilire questo rapporto. E' stato duramente polemico verso il PLI che ha accusato di «trasformismo» (poco prima il consigliere liberale Rossotto, salutando la «chiusura verso le due estreme» contenuta nel documento del tripartito, aveva dichiarato la disponibilità del PLI a favore di un governo regionale che «muovendo da posizioni di centro attui le riforme»).

Il compagno Giovana, del PSIUP, ha duramente attaccato l'operazione capeggiata da Calleri sottolineandone il carattere di «operazione battistrada» di un più ampio disegno nazionale del gruppo dirigente democristiano. «Spostare a destra l'asse politico della nostra regione, a una destra che apparentemente solo conservatrice può assumere aspetti reazionari; porre il partito socialista di fronte all'alternativa dell'umiliazione o della emarginazione; ammonire il movimento operaio che dal Piemonte può partire la riscossa degli interessi colpiti dalle riforme»: questi, ha detto il compagno Nesi, capogruppo del PSI, sono gli obiettivi della crisi. Egli ha annunciato quindi il voto contrario del gruppo socialista sia al programma del tripartito, che al presidente della giunta e alla giunta stessa. Il documento DC-PSDI-PRI è «assolutamente antitetico» a quello firmato dai DC, assieme ai socialisti, nel febbraio scorso. La DC si pone con esso fuori del quadro nazionale su cui si basa la collaborazione fra i socialisti e i cattolici, postula un rovesciamento delle alleanze e introduce un elemento di grave pericolosità nella già delicata situazione del paese. Il PSI rifiuta con tutte le forze di accogliere la tesi degli opposti estremismi. Anche la pretesa che il PSI rompa le giunte di sinistra in Piemonte è inaccettabile perché viola gli accordi programmatici che sono alla base della collaborazione quadripartita a livello nazionale: «in Piemonte ci siamo strettamente tenuti a questi accordi e intendiamo proseguire su tale linea».

L'ampio intervento del capogruppo comunista, compagno Antonio Berti, ha messo innanzitutto a fuoco la pretestuosità dei motivi accampati per aprire la crisi. Le vere ragioni stanno invece nella volontà dei gruppi oltranzisti della DC e dei socialdemocratici e repubblicani di spostare a destra la situazione politica alla regione Piemonte. Tra le motivazioni della crisi viene portata avanti l'esigenza della «delimitazione» fra maggioranza e opposizione, nonostante dagli stessi banchi della DC e della giunta si fosse a suo tempo auspicato «un modo nuovo di confrontarsi». La verità è che con questa crisi si vuole proprio ricacciare indietro la dialettica apertasi nel consiglio regionale, si vuole colpire un modo nuovo di fare politica, aperto alla partecipazione dei lavoratori e delle forze politiche che ad essi si richiamano. Ciò che si vuole è una maggioranza sorda e cieca, ingabbiata nell'anticomunismo, chiusa ad ogni apporto che possa mutare — come è già avvenuto più volte nel consiglio regionale — il quadro delle impostazioni politiche dei problemi. Non si vogliono dei socialisti fedeli alla concezione del partito di classe.

Berti ha rilevato che la crisi non è stata un parto indolore ed ha profondamente diviso la DC. Ha dato atto alla corrente di «Forze nuove» della coerenza dimostrata in questa vicenda e ha sottolineato il valore delle posizioni assunte dal PSI.

Nel mese di giugno

Fuga di capitali: sequestrati 813 milioni

I contrabbandieri stavano portandoli all'estero - L'esportazione clandestina di banconote è il mezzo più usato

Nel mese di giugno la Guardia di Finanza ha sequestrato 813 milioni 808 mila 607 lire, che i contrabbandieri volevano portare all'estero.

In particolare, la tentata fuga di capitali ha riguardato: 482 milioni 487 mila 064 lire in franchi svizzeri, 3 milioni 454 mila 200 lire in marchi tedeschi, 38 milioni 826 mila 260 lire in dollari USA, 5 milioni 643 mila 585 lire in sterline inglesi, 80 mila 230 lire in franchi francesi e 283 milioni 317 mila 268 lire italiane.

I mezzi usati dai contrabbandieri sono i più svariati: dalle banconote agli assegni, dagli estratti conto alle note di cambio, dalle note di debito ai libretti di risparmio.

Le più usate sono le banconote: i contrabbandieri hanno tentato di esportarne per un totale di 512 milioni 638 mila 349 lire, così suddivise: franchi svizzeri per 477 milioni 395 mila 064 lire; sterline inglesi per 5 milioni 643 mila 585 lire; marchi tedeschi per 3 milioni 004 mila 200 lire; dollari USA per 30 milioni 683 mila 812 lire; franchi francesi per 80 mila 230 lire e banconote italiane per 16 milioni 595 mila 500 lire.

Seguono gli assegni (74) per un totale di 266 milioni 721 mila 768 lire; i *Travellers cheque* (29) per 2 milioni 015 mila lire; i libretti di risparmio: 2 in franchi svizzeri pari a lire 5 milioni 092 mila e 1 in marchi tedeschi pari a 396 mila lire. Infine, 2 estratti conto per un importo pari a 6 milioni 127 mila 460 lire.

Pubblicato l'elenco

Urbanistica 2.571 Comuni vincolati alla legge-ponte

Si tratta di 16 capoluoghi di provincia e di centri d'interesse paesistico

Sedici capoluoghi di provincia e alcune delle più note località turistiche, ancora sprovvisti di Piano regolatore o di programma di fabbricazione approvato dal ministero dei Lavori pubblici, sono inclusi nell'elenco dei 2571 Comuni in cui continuano ad applicarsi le norme urbanistiche restrittive contenute nella legge-ponte n. 765.

In sostanza, mentre per gli altri Comuni, in base alla legge 1 giugno 1971, il Piano regolatore generale o il programma di fabbricazione diventa operante al momento della presentazione al ministero, i 2571 Comuni inclusi dovranno aspettare l'approvazione.

I criteri fondamentali seguiti nella stesura dell'elenco — che sarà pubblicato in questi giorni sulla *Gazzetta Ufficiale* — sono stati: la difesa dell'ambiente naturale, il coordinamento della pianificazione urbanistica e il controllo dell'attività edilizia.

Fra le località turistiche sottoposte ad un *iter* urbanistico più lento, ma più meticoloso sono Jesolo, S. Margherita Ligure, Lerici, Portovenere, Albenga, Cesenatico, Rimini, Riccione, i Comuni dell'Isola d'Elba, della Capraia e del Giglio, Forte dei Marmi, Capri e Amalfi, nonché le nuove stazioni turistiche della costa calabra.

Questi i sedici capoluoghi di provincia: Vercelli, Alessandria, Asti, Novara, Treviso, Massa, Viterbo, Frosinone, Latina, L'Aquila, Teramo, Chieti, Pescara, Benevento, Avellino, Potenza.

La situazione economica

Più 5.500 miliardi depositi bancari

Diminuiti gli impieghi - 281 miliardi di avanzi nella bilancia commerciale - L'inchiesta ISCO

L'Istituto per la congiuntura (ISCO) ha reso noti i risultati dell'inchiesta svolta presso le imprese sull'andamento della produzione. La produzione è stata valutata in giugno uguale a quella di maggio dal 67% delle aziende, superiore dall'11% e inferiore dal 22%. Gli ordinativi sono considerati normali dal 44% delle aziende interpellate, bassi dal 49% e alti dal 7%. Il livello di giacenze di prodotto è considerato normale dal 50% delle aziende e superiore al normale dal 32%. Le previsioni tendono al meglio: nei prossimi mesi il 60% si attende ordinativi stabili, il 30% in diminuzione ed il 10% in aumento; per la produzione sono previste flessioni dal 21% delle aziende e aumenti il 13%. Le aziende interpellate ritengono di avere la produzione assicurata per 4,5 mesi (in maggio 4,4 mesi), con un miglioramento sensibile per il settore dei beni di utilizzazione immediata, per i quali vi sarebbe la produzione assicurata di 8,4 mesi, contro i 6,6 mesi che si prevedevano in marzo. Le ore lavorate nel secondo trimestre 1971 sono stabili nel 62% delle aziende, inferiori nel 24% (nel primo trimestre avevano ridotto le ore il 32%) e superiori nel 14 per cento.

E' da rilevare che, trattandosi di risposte individuali ad un questionario, i dati sono influenzati dalla campagna allarmistica condotta senza risparmio dal padronato e da esponenti del governo. I fattori disponibili per lo sviluppo produttivo sono infatti enormi ed in aumento.

La Banca d'Italia comunica che a maggio i depositi nelle aziende di credito hanno raggiunto i 40 877 miliardi a fronte dei 35.360 di un anno prima, con un incremento di oltre 5.500 miliardi. Gli *impieghi* bancari pari a 27.205 miliardi, risultano aumentati di soli 2 745 miliardi, con una riduzione di 191 miliardi fra aprile e maggio 1971. La Banca d'Italia rende noto anche che la bilancia dei pagamenti con l'estero ha fornito a maggio un saldo attivo di 65 miliardi. Nell'intero periodo gennaio-maggio 1971 l'attivo della bilancia con l'estero è stato di 281 miliardi di lire.

A Napoli: dimissionarie le Giunte comunale e provinciale

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 29.

Con le dimissioni della Giunta comunale e di quella provinciale, il centrosinistra è entrato in crisi in tutte le assemblee elettive (il 9 luglio scorso si dimise il governo regionale). Non è stata una sorpresa.

Già da tempo si sapeva di forti contrasti tra i socialisti e i democristiani sulle osservazioni al piano regolatore e sul piano dei trasporti, due questioni scottanti per le implicazioni che hanno sullo sviluppo economico e sociale della città. Ieri sera è stata tentata una operazione di recupero con un vertice tra i segretari dei quattro partiti di centrosinistra risoltosi in modo burrascoso.

Nella mattinata di ieri si sono dimessi gli assessori socialdemocratici, repubblicani e socialisti; poco più tardi il sindaco e quelli democristiani. In serata si è riunita la Giunta provinciale che ha rassegnato anch'essa le dimissioni.

Se i motivi contingenti della crisi vanno individuati in una diversa valutazione tra democristiani e socialisti in relazione al piano regolatore e al piano dei trasporti, appare in tutta la sua evidenza che la causa di fondo è da ricercarsi, essenzialmente, nella incapacità della formula a dare risposte adeguate alla richiesta sempre più pressante emergente dal basso per assicurare a tutti i cittadini condizioni di vita migliori. Come non va sottovalutata la pervicacia con cui la DC ha perseguito l'obiettivo della crisi nel quadro di una strategia della tensione (vedi i casi del Piemonte e della Liguria) che vede lo schieramento doroteo guidato da Gava in primo piano nell'opera di recupero e di spostamento a destra dell'intero asse politico.

Critiche (giuste e meno giuste) di Fanfani a giornali e giornalisti

L'interpretazione qualunquistica data da alcuni giornali di ieri (e soprattutto dal padronale *Messaggero* e dal filofascista *Tempo* di Roma) ad una fotografia che mostra larghi vuoti nei seggi parlamentari mentre è in corso il dibattito sulla casa, è stata respinta ieri dal presidente del Senato Fanfani. Cose del genere, ha detto Fanfani, «servono solo a far rinascere il qualunquismo e, in secondo luogo, offendono la verità in quanto ieri mattina, proprio quando il senatore Bonazzi svolgeva il suo intervento, erano riunite tutte le commissioni, sicchè la presenza dei senatori, complessivamente, tra aula e altre sedi, superava i due terzi dei membri dell'assemblea».

A questa giusta difesa dell'impegno del Parlamento da troppo facili e insidiose accuse, Fanfani ha voluto far seguire una frecciata per i giornalisti che, assai spesso, lasciano deserta la tribuna stampa. A parte il fatto che riversare su altri accuse che, in precedenza, si sono definite qualunquiste non sembra un buon sistema per respingere il qualunquismo, né serve, allo scopo, accomunare *tutta* la stampa, va rilevato che i giornalisti hanno tempi e strumenti (come i microfoni auricolari collegati con l'aula), per i quali il loro lavoro si svolge spesso fuori della tribuna, alla macchina da scrivere, nella sala attigua

v. ve.

La FIAT licenzia in Spagna: cinquemila in sciopero

Il licenziamento di 25 lavoratori rei di aver chiesto migliori condizioni di lavoro alla SEAT ha avuto la risposta di cinquemila compagni di lavoro, scesi oggi in sciopero di protesta. La Sociedad Española de Automoviles - SEAT - è una comproprietà della FIAT e del capitale locale; vi lavorano 20.000 persone, in lotta ormai da mesi per ottenere un miglioramento nelle condizioni di lavoro. La direzione dell'azienda, realizzando i sogni italiani della FIAT, ha mandato contro gli scioperanti i poliziotti a cavallo ed è ricorsa ad ogni sorta di rappresaglie senza riuscire a fermare la lotta. I metalmeccanici italiani hanno già espresso la loro solidarietà ai compagni spagnoli e sono pronti a prendere le iniziative necessarie per costringere alla ragione il signor Agnelli e i suoi colleghi franchisti.

Sempre più dura la lotta per la riforma dell'azienda

Rai-Tv: vivaci reazioni al colpo di mano dc-psdi

Ferma dichiarazione del compagno Lombardi Un articolo della «Voce Repubblicana»

La gravità delle decisioni assunte dal Consiglio di Amministrazione della Rai-Tv (che ha riconfermato tutto il vecchio gruppo dirigente, rafforzando i poteri delle sue componenti più reazionarie) sta provocando — dopo l'immediata denuncia delle primissime ore già espressa dai comunisti — nuove reazioni. Il colpo di mano operato dalla dc con l'appoggio dei socialdemocratici, è infatti unanimemente interpretato come un ulteriore ostacolo sulla via di quella riforma per la quale si battono i lavoratori, sia interni che esterni all'azienda, i sindacati, le organizzazioni di massa democratiche, la sinistra.

I repubblicani, che dopo le dimissioni del loro consigliere Bogi si sono visti completamente tagliati fuori dalla Rai, senza la minima garanzia che si giunga ad un qualche rinnovamento, hanno commentato duramente l'accordo con una nota della *Voce Repubblicana* nella quale innanzi tutto si chiede ai socialisti di dimostrare la «disponibilità alla riforma» nella «concreta disponibilità e capacità di modificare l'attuale situazione»; si afferma che la Commissione Parlamentare di Vigilanza «appare completamente esautorata».

Assai più puntuale l'atteggiamento della sinistra socialista che, dopo la dichiarazione rilasciata l'altro ieri dal consigliere Fichera, si esprime ora per bocca del suo leader Riccardo Lombardi, il quale afferma che le recenti deliberazioni «costituiscono un fatto involutivo particolarmente grave, che pregiudica sensibilmente l'indispensabile processo di riforma e segna un netto arretramento delle posizioni socialiste nel settore radiotelevisivo». Lombardi afferma che c'è un «tentativo di soffocare all'interno dell'azienda ogni forma di dibattito e ogni possibile resistenza al ristretto gruppo di potere cui viene appaltata la gestione» e che «questa manovra si iscrive fra i numerosi atti delle forze moderate tendenti a svuotare a priori il senso di tutte le riforme, anche creando realtà di fatto difficilmente modificabili e centri di potere sottratti alla dialettica parlamentare e condizionati in senso antidemocratico e regressivo».

In serata si è fatto vivo anche De Feo, che, confermando così la gravità della sua nomina come vice-presidente unico, esprime insultanti quanto gratuiti giudizi sui consiglieri Fichera (PSI) e Cavallaro (DC) che si erano espressi contro la sua elezione. Si tratta di un ennesimo gesto provocatorio che lascia bene intendere con quale animo quest'uomo si accinge a svolgere il delicatissimo ruolo che lo scandaloso accordo dc-psdi gli ha conferito.

Una manifestazione per chiedere l'approvazione definitiva della legge sui benefici

Caricati al Senato gli ex-combattenti

Folte delegazioni di dipendenti di enti pubblici — centinaia di lavoratori provenienti dalla Toscana, Lombardia, Emilia - Romagna, Piemonte, Veneto, Lazio — si sono concentrate ieri mattina dinanzi e nei pressi di Palazzo Madama: i numerosissimi cartelli e striscioni portati dai manifestanti chiedevano la sollecita e definitiva approvazione da parte del Senato della legge interpretativa dei benefici concessi, ai fini della pensione e degli scatti di carriera, agli ex combattenti.

In serata la polizia ha caricato gli ex combattenti, che avevano bloccato l'auto del presidente Fanfani che si apprestava a lasciare Palazzo Madama. Dopo la carica dei poliziotti Fanfani è tornato nel suo ufficio di presidenza.

In mattinata rappresentanze dei lavoratori erano state ricevute dai gruppi parlamentari e anche dal senatore Tesauro, presidente della commissione Interni di Palazzo Madama, dinanzi alla quale pende il provvedimento. Nel frattempo, la massa dei manifestanti veniva «controllata» da folti nuclei di poliziotti e carabinieri.

Le responsabilità per questa protesta ricadono sul governo che, costretto ad accettare alla Camera una soluzione unitaria, in questa fase sta tentando al Senato di ritardare l'approvazione del provvedimento.

Il varo definitivo della legge è necessario per metter fine a una situazione intollerabile, verificatasi dopo l'approvazione, nella primavera del 1970, del provvedimento con cui si concedevano agli ex combattenti dipendenti da enti pubblici e statali benefici di carriera e ai fini della pensione, con il riconoscimento di 7 anni per gli ex combattenti e di 10 anni ai mutilati e invalidi di guerra. In sede di applicazione della legge, numerose categorie (specie quelle dei dipendenti dalle aziende municipalizzate, da enti locali, ecc.) si sono viste escluse illegittimamente dai benefici.

Alla Camera fu presa, in conseguenza, l'iniziativa di proporre una legge «interpretativa» e ad un tempo estensiva, anche se, si ricorderà, governo e maggioranza non vollero comprendervi i deportati civili (con un altro provvedimento si è riusciti a far valere i benefici per i deportati politici e razziali). Il governo dapprima tentò di bloccare la legge, ma alla fine dovette cedere.

Ora, al Senato, accampando motivi di ordine finanziario, il ministro del Tesoro mira a ritardare l'approvazione, impedendo che la commissione Interni la esamini in sede deliberante.

NELLA FOTO: un momento della protesta degli ex combattenti.

Avviata l'istruttoria formale per l'ultima catena di delitti

Gli 85 mafiosi incriminati per associazione a delinquere

Solo la metà (ed i gradi intermedi e inferiori) degli imputati sono all'Ucciardone - Gli altri sono latitanti grazie anche a compiacenti avvertimenti - Le difficoltà dell'indagine, che riguarda anche l'assassinio di Scaglione - Il legale mafioso chiama Restivo a testimoniare in suo favore

Dalla nostra redazione

PALERMO, 29.

Formalmente incriminati stamane, ma al momento soltanto per associazione a delinquere, gli 85 mafiosi (47 arrestati, di cui 2 posti questa sera in libertà provvisoria per motivi di salute; tutti gli altri latitanti anche per provvidenziali telefonate d'avvertimento delle retate) che nelle due ultime settimane sono stati denunciati da polizia e carabinieri per la nuova spaventosa catena di imprese criminali in cui è rimasto stritolato anche il Procuratore Scaglione. Con questo atto si è conclusa la prima fase dell'inchiesta, ed il sostituto procuratore Rizzo ha trasmesso tutti gli incartamenti (sono già 2.000 pagine) al Consigliere Di Blasi per l'avvio della istruttoria formale che, almeno nella prima fase, sarà diretta personalmente dal responsabile dell'ufficio.

E' a Di Blasi dunque che tocca ora il compito più delicato, lungo e difficile che consiste nel valutare, sulla scorta degli elementi che verranno d'ora in poi acquisiti, la possibilità di attribuire a ciascuno degli incriminati lo specifico ruolo nella catena di delitti aperta dalla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre '70) e chiusa dall'identico sequestro del confidente Vincenzo Guercio (10 luglio 1971) e dipanatasi attraverso l'assassinio di due *boss* e di Scaglione nonchè il rapimento dei rampolli del ricchissimo industriale trapanese Giacomo Caruso e del re della speculazione edilizia palermitana Francesco Vassallo. Mentre Antonio Caruso è stato restituito in circostanze poco chiare dopo 47 giorni di «prigionia», Pino Vassallo è introvabile ormai da quasi due mesi.

Chi manca all'appello

Il compito del consigliere istruttore è reso particolarmente difficile da tre circostanze. La prima è costituita dal fatto che mancano all'appello praticamente tutti i caporioni dell'organizzazione, sulla cui cattura nessuno neanche tra gli inquirenti, è disposto a scommettere un soldo bucato. Mancano i cugini Greco — «è il *loro* processo», ha detto questa mattina Rizzo nel chiudere i fascicoli —; manca il loro più potente alleato Luciano Liggio (per saperne di più su come tornò latitante basta rileggersi gli atti dell'Antimafia ed in particolare le illuminanti pagine contenenti l'interrogatorio di Scaglione); manca Tommaso Buscetta (è in America, certamente); e manca quel Gerlando Alberti cui gli inquirenti attribuiscono il ruolo di organizzatore, per conto dei Greco, di tutti i regolamenti di conti, non solo con quel poco che resta della banda avversaria dei fratelli La Barbera, ma anche con il Procuratore non al di sopra di ogni sospetto. Insomma, in trappola sono rimasti solo i quadri intermedi e inferiori dell'organizzazione e solo un paio di personaggi più grossi.

La seconda circostanza che complica le cose è, tuttora, la imprecisione del movente o del complesso di moventi, concause e contraccolpi che hanno fatto scattare e prolungare la furia criminale tradizionale, segno dell'irreparabile rottura di delicatissimi equilibri, evidentemente non solo a livello di pura delinquenza.

Un «fatto di cronaca»

C'è poi una terza circostanza, direttamente collegata alle altre due, che i rapporti della polizia e dei carabinieri saltano a pie' pari e che invece è funzionale a tutto quanto è accaduto e può essere essenziale per sciogliere i molti nodi ancora insoluti che rischiano di tradurre questo procedimento in un processone disgraziatamente simile a quello che anni fa, e per una precedente catena, si svolse a Catanzaro. In breve: chi protegge, tuttora, la banda del Greco, ammesso che quanto è successo sia tutto opera loro? Com'è mai lontanamente possibile immaginare, cioè, che questa gente — conquistato tanto potere grazie a tanti compiacenti appoggi documentati dalle biografie dell'Antimafia — continui a tenerlo senza più complicità, sostegni, ricatti, in un intrico di inconfessabili interessi, che, se ha finito col soffocare Scaglione tiene tuttora legati al carro altri potenti?

Questi interrogativi sono riproposti anche oggi da un piccolo, ma esemplare fatto di cronaca. Sapete dell'ex-sindaco d.c. di Misilmeri, Nino Vicari, il quale, sistemato dalla cricca fanfaniana di Palermo nientemeno che in un posto delicatissimo come l'ufficio legale del comune del capoluogo isolano, ne è stato prelevato a forza dal tribunale, che l'ha schiaffato per due anni e mezzo al confino antimafia in Piemonte.

Lui si è offeso che lo chiamassero per quel che è: un mafioso «con la riga e col bollo», cresciuto e pasciuto all'ombra di suo padre (denunciato per omicidio), di suo suocero (capomafia riconosciuto di Misilmeri sospettato di omicidio, anche lui al confino) e dello scudo crociato. Tant'è che, appena arrivato a Torino, s'è messo a piangere le sue disgrazie sulla spalla di un divertito cronista.

Al quale dobbiamo se il ministro dell'Interno viene direttamente chiamato in causa nella faccenda. Per documentare infatti la sua innocenza, il «socialmente pericoloso» dottor Nino Vicari lo ha chiamato pubblicamente a testimone.

g. f. p.